

LEONARDO MOREA

LA PROGRAMMAZIONE INDUSTRIALE IN PUGLIA SECONDO UN'OPERA RECENTE (*)

La Puglia, tra le realtà geografiche del Mezzogiorno d'Italia, è una delle poche aree, se non l'unica, a far registrare nell'arco degli anni 1950-84, un sorprendente processo di sviluppo industriale che ha profondamente modificato il tessuto sociale, produttivo e culturale di una regione essenzialmente agricola ed arretrata. Un'area periferica, così, si è aperta alle innovazioni, è diventata più dinamica ed attiva, tentando di inserirsi, purtroppo ancora con notevoli difficoltà, nel panorama economico nazionale ed internazionale.

Non è agevole educare allo sviluppo una regione da secoli condannata alla povertà e all'arretratezza in nome di un determinismo geografico tirato in ballo per coprire le ricorrenti e gravi responsabilità di uno Stato che ha lasciato incancrenire la questione meridionale.

Sfatato il mito del determinismo dalle intuizioni di Giustino Fortunato, citato ogni volta e non sempre a proposito quando si parla di Mezzogiorno, si dovrà ancora attendere a lungo lo sviluppo.

La geografia volontaria, tuttavia, è stata in grado di dare una speranza alle masse, abbandonate a sé stesse, delle regioni del Sud, con un razionale processo di pianificazione e sistemazione del territorio. Il Gravier individua tre chiavi che aprono ai paesi ed alle aree depresse le porte del progresso: l'acqua, l'energia ed i trasporti, inseriti, però, in un contenitore nuovo, quello cioè della programmazione, che nell'Italia del dopoguerra ha partorito una montagna di carte, di piani largamente disattesi. E' mancata, infatti, un'efficace progettazione di uno sviluppo organico, ordinato ed equilibrato secondo il modello francese o anglosassone, dove i risultati si sono manifestati senz'altro in termini più convincenti rispetto a quelli italiani.

Anche la Puglia, dalla seconda metà degli anni '50, ha scelto la strada della pianificazione e della programmazione del territorio: la via pugliese allo sviluppo industriale, secondo Jacqueline Lieutaud, rappresenta un modello che i paesi arretrati dovrebbero imitare in quanto i risultati conseguiti, malgrado gli immancabili errori e

(*) LIEUTAUD J., *La Pouille. Un exemple de programmation industrielle dans le Mezzogiorno italien*, Roma, Scuola Tipogr. San Pio X, 1991, pp. 616, ill., tabb., bibl. («Collection de l'École française de Rome», 144).

carenze, possono essere nel complesso considerati soddisfacenti nell'ottica industriale, infrastrutturale ed economico-sociale.

E' proprio l'«*exemple de programmation industrielle*», il miracolo economico pugliese, un evento non del tutto esaustivo che la Lieutaud ha inteso analizzare compiutamente e con particolare attenzione nel robusto volume recentemente pubblicato.

Nella vasta letteratura economica sulla Puglia mancava un'indagine critica rivolta alla ricerca delle cause e delle radici della rivoluzione industriale pugliese, le cui basi poggiano sulle teorie dello «spazio programmato», alimentato – secondo i programmatori – da una poderosa «fonte di energia»: l'industrializzazione motrice, unica chiave capace di favorire lo sviluppo.

L'obiettivo dichiarato dall'autrice è quello di proporre un metodo originale di pianificazione del territorio in una regione in cui, prima degli anni '60, dominava l'ombra di un vero e proprio «deserto industriale». Specialmente tra il 1971 e il 1974, però, si sono verificati gli effetti di un impressionante processo di industrializzazione grazie al varo di una politica di *aménagement* del territorio ed alla creazione dello spazio *aménagé*, trainati dall'industrializzazione motrice.

E' fuori di dubbio che la Puglia abbia ricevuto vantaggi significativi da oltre trent'anni di intervento straordinario. Le tante luci, orgoglio dei programmatori, con il volgere degli anni vanno, però, via via spegnendosi, mentre acquistano maggiore spessore le ombre ed i macroscopici errori, commessi nell'impostazione e realizzazione dei piani di sviluppo, le contraddizioni, il dualismo accentuato, la debolezza strutturale dello sviluppo pugliese specialmente nella fase congiunturale dell'economia internazionale.

La Lieutaud ripercorre, con un'accurata e puntuale analisi, le varie e complesse fasi in cui si articola la corsa pugliese verso il traguardo dello sviluppo nelle tre parti di cui si compone l'interessante saggio.

Il tema centrale della prima parte è costituito dalla presentazione dello spazio da pianificare (p. 7): l'ambiente naturale della Puglia, il clima e le condizioni economico-sociali agli inizi degli anni '50. Nella seconda vengono considerate le caratteristiche della pianificazione del territorio con specifici riferimenti alla dinamica dei flussi finanziari di cui la regione ha fruito e agli aspetti speciali della programmazione industriale. La terza parte, infine, è interamente dedicata alla dimensione degli effetti prodotti dalla programmazione industriale e all'ampiezza delle trasformazioni provocate nel tessuto produttivo.

Completano il volume una sintetica conclusione sulla programmazione pugliese e sulla prospettiva dell'economia regionale, un ricco corredo cartografico e bibliografico e gli indici delle tavole, dei grafici e delle carte.

La Puglia - afferma l'autrice nella parte iniziale - è una regione bene individuata (p. 13) nello scenario del Mezzogiorno, per la sua originalità morfologica e per l'aridità del clima. Tuttavia, l'uso ancora ricorrente del nome «Puglie» evoca una grande varietà di paesaggi (pp. 14-15).

Dalla prima metà degli anni '50, l'Italia fissa le basi di un rapido e selvaggio processo di industrializzazione, ma la Puglia continua a costituire un serbatoio antropico dominato dalla disoccupazione e divorato dall'esodo: è una regione con un'agricoltura arretrata, un'industria quasi inesistente e tradizionale e una carenza totale di infrastrutture indispensabili allo sviluppo. Il panorama sociale ed economico appare in tutta la sua gravità: l'analfabetismo interessa circa un terzo della popolazione, abbandonata al proprio destino e a vivere una «vie rude» (p. 29). L'agricoltura costi-

tuisce l'asse portante dell'economia, partecipando nel 1951 al prodotto interno lordo regionale nella misura del 36,7%, ma le sue strutture sono obsolete e tradizionali: prevale la piccola e frazionata proprietà diretto-coltivatrice da una parte e il latifondo assenteista e parassitario dall'altra, entrambi con ordinamenti culturali scarsamente diversificati perché impostati sulla «triade mediterranea» (cereali, olivo e vite), in grado di produrre solo redditi bassi e disoccupazione.

Nel settore secondario, il 77% degli addetti, infatti, presta la propria attività nei rami tradizionali ed il 4,3% nell'industria cosiddetta di base (p. 48).

Nonostante la chiarezza delle cifre, la situazione sociale ed economica della Puglia, avverte l'autrice, non sembra totalmente schiacciata dal sottosviluppo, perché dispone di potenzialità capaci di favorirne lo sviluppo (bauxite, materiali da costruzione, prodotti agricoli e relativa industria di trasformazione). Si aggiunga l'antico rapporto che da secoli ha unito la sponda balcanica dell'Adriatico con quella italiana, una popolazione giovane, una densità elevata, un insediamento prevalentemente accentrato anche se costituito essenzialmente da borghi rurali.

Accanto ai numerosi e non trascurabili fattori positivi ve ne sono però altrettanti che frenano lo sviluppo. Tra i principali si segnalano la perifericità della Puglia rispetto al contesto nazionale e comunitario (1000 km la separano dal triangolo industriale e 2000 da Parigi e dalla Ruhr), la cronica mancanza d'acqua e di infrastrutture, la netta prevalenza delle professioni liberali su quelle tecnico-imprenditoriali, il retaggio di una storia legata allo sfruttamento e alla dominazione straniera.

La Puglia, tuttavia, sembra «bien placée» (p. 64) nel versante nazionale della politica di sviluppo elaborata nella prima metà degli anni '50. Nell'arco di tempo 1950-56 gli sforzi dei programmatori sono essenzialmente rivolti a favorire la razionalizzazione del comparto agricolo. L'impresa non è agevole, ma la gravità dei problemi e la scarsità degli investimenti consiglieranno di abbandonare subito questo tracciato e di avviarsi verso un altro: l'industrializzazione. L'anno della svolta risale al 1957 e le strategie di sviluppo poggiano quasi esclusivamente sulla realizzazione delle industrie motrici, cioè quelle di base, fondate sul binomio siderurgia e chimica e sui discussi poli di sviluppo. Nascono così le future cattedrali nel deserto.

I programmatori sono, a giusta ragione, convinti che il motore dello sviluppo non può essere l'agricoltura, ma l'industria, inserita però in un organico e razionale contesto di pianificazione e programmazione degli interventi nel territorio, coordinati tra loro sia a livello nazionale che regionale.

Per attivare queste industrie viene proposto un pacchetto di incentivi finanziari con criteri diversificati che comprende le agevolazioni fiscali introdotte sin dal 1947, come la riduzione dell'imposta sulla ricchezza mobile, sulle società, di registro, sulle ipoteche, sulle importazioni, sul consumo di energia, nonché la diminuzione delle tariffe nei trasporti, l'alleggerimento dei carichi fiscali e quelli finanziari mediante la politica dei finanziamenti a fondo perduto e dei prestiti agevolati.

La politica degli incentivi, però, non segue nel tempo un decorso costante; nella fase iniziale, infatti, il flusso dei finanziamenti risulta modesto: negli anni 1959-65 fa registrare un netto incremento, tra il 1966 e il 1970 una rapida flessione, una crescita vistosa nell'arco di tempo 1971-74 ed una nuova caduta tra il 1975 e il 1981 (p. 87). Tale variabilità procede in perfetta sintonia con le diverse fasi congiunturali dell'economia italiana ed internazionale e penalizza duramente il processo di industrializzazione della Puglia; gli investimenti, infatti, si riducono proprio nei momenti più difficili della vita economica regionale.

La distribuzione degli aiuti allo sviluppo ha creato, a livello provinciale, non pochi

squilibri, le cui conseguenze si sono ampiamente manifestate poi: il 50% dei contributi è stato, infatti, assegnato alla provincia di Bari, seguita da quelle di Taranto e, a notevole distanza, di Foggia; risultano, così, penalizzate le province salentine di Lecce, con appena il 6% degli investimenti complessivi, e Brindisi, con il 9-10%.

Si può concordare senz'altro con l'autrice quando sostiene che il ruolo degli incentivi e dei contributi finanziari ai fini della crescita industriale si è rivelato nel complesso di notevole rilievo. Vivendo, però, l'esperienza diretta si può aggiungere che le risorse investite sono risultate inadeguate rispetto alle effettive esigenze e mal distribuite nel contesto territoriale della Puglia; i finanziamenti accordati – sostiene la Lieutaud – hanno favorito lo sviluppo in maniera purtroppo squilibrata e al di là di qualsiasi forma di integrazione con le altre regioni del Mezzogiorno e dell'intero paese.

Le prime contraddizioni nel modello di sviluppo industriale realizzato in Puglia, quindi, sono di natura finanziaria e si presentano con differenti caratterizzazioni geografiche; gli elementi di «spazializzazione» della crescita industriale, cioè, hanno seguito a livello regionale percorsi diversi, con un vistoso incremento nell'area tarantina e un andamento regolare in quella barese; invece nelle altre province si assiste ad una marginalizzazione della «nuova rivoluzione industriale».

Un ruolo di primo piano nella programmazione industriale pugliese viene svolto, poi, dai consorzi, i quali costituiscono gli esecutori tecnici e gli organismi di assistenza, come pure gli elaboratori dei programmi di assetto territoriale. I programmatori hanno inteso individuare in tutta la Puglia 25 zone di sviluppo industriale (un numero senza dubbio eccessivo) di cui, nel 1983, 15 risultavano attive, 8 potenziali e 2 abbandonate; nella provincia di Bari, la più industrializzata, ricadono tre zone: Bari-Modugno, Bitonto-Giovinazzo e Molfetta, di cui la più significativa e meglio organizzata sembra la prima, con la presenza equilibrata di iniziative industriali tradizionali e nuove che si avvalgono di aziende medio-grandi notevolmente diversificate. Il modello di programmazione seguito è quello lineare che si avvale delle tre zone a dimensione decrescente, dotate di buone e moderne infrastrutture.

Nella provincia di Brindisi ricadono, invece, 4 zone industriali di cui la più efficiente risulta quella industrial-portuale del capoluogo con un ventaglio di iniziative. Le altre (Ostuni, Fasano e Francavilla Fontana) svolgono un ruolo marginale nello scenario dell'industrializzazione.

La provincia di Taranto ospita 4 zone e rappresenta il sistema più polarizzato dell'intera regione; la più significativa è quella che orbita nell'immediato *binterland* del capoluogo.

Nell'ambito del processo di sviluppo industriale della regione gli squilibri, spesso, risultano accentuati nelle dimensioni provinciali; prima di tutto, i poli e le industrie motrici coincidono con i capoluoghi, i quali monopolizzano quasi tutte le iniziative delle rispettive aree di competenza, relegando in secondo piano ed in posizione del tutto marginale le zone interne.

Le contraddizioni sorgono anche nel contesto dello spazio regionale e del ventaglio produttivo. La Puglia centrale costituisce il cuore industriale della regione, un cuore che taglia e separa le due estremità, cioè l'area foggiana e quella leccese.

Il triangolo pugliese Bari-Brindisi-Taranto – sostiene a giusta ragione l'autrice – appare quasi del tutto slegato dalla realtà economica e produttiva dell'intera regione e non sembra nemmeno integrato al suo interno, perché il polo tarantino è impostato sulla siderurgia, quello brindisino sulla chimica e quello barese sull'industria tradizionale e nuova.

Pertanto, la Capitanata a nord e il Salento a sud evidenziano le contraddizioni del modello di sviluppo proposto dai programmatori; inoltre, le aree industrializzate sono scarsamente integrate con le infrastrutture. Queste sono alcune delle più vistose debolezze della programmazione regionale che, secondo la Lieutaud, discendono dal «trop grand libéralisme et de l'aspect temporaire qu'elle devait avoir» (p. 282) e dall'assenza di una programmazione spaziale armonizzata.

Quale il bilancio trent'anni dopo? La domanda non è solo dell'autrice. La politica dello sviluppo suggerita dai programmatori non ha dato i frutti sperati; in questo la Lieutaud concorda, in larga misura, con i giudizi espressi dal movimento sindacale e dalle formazioni politiche della sinistra italiana e, talvolta, non solo da questi.

I frutti sono stati scarsi perché lo sviluppo è risultato inferiore rispetto alla crescita industriale del paese; nel decennio 1951-60 gli investimenti sono stati insufficienti. Il *boom* industriale si è manifestato negli anni 1961-71 con l'avvio di un intenso processo di diversificazione produttiva cui non ha fatto, però, seguito una diversificazione spaziale nelle attività di trasformazione. Nel decennio 1971-80 si assiste, poi, ad un ulteriore aggravamento degli squilibri strutturali in seguito alla recessione nazionale e mondiale.

Il miracolo economico della Puglia – afferma la Lieutaud – è stato realizzato solo in parte perché i grandi poli di sviluppo, sui quali i programmatori avevano riposto tante speranze, non sono stati in grado di attirare e creare un dinamico, moderno e ricco tessuto industriale. I capitali sono stati in larga misura di provenienza pubblica, data la grave carenza di risorse locali e, soprattutto, straniere che si tengono a distanza dal Mezzogiorno perché la manodopera meridionale ha offerto all'estero un'immagine troppo turbolenta. Il dualismo industriale, infine, risulta molto accentuato in Puglia, perché da una parte sono stati insediati grandi complessi che hanno assorbito un modesto flusso occupazionale a fronte degli elevati investimenti e dall'altra sono sorte piccole e piccolissime aziende, troppo deboli ed incapaci di innovazioni e di competitività sui mercati. Il vuoto doveva essere colmato con l'inserimento della media industria, di cui, purtroppo, si avverte la necessità: proprio in tale dicotomia affonda le sue radici la crisi in atto.

Nella provincia di Bari, a distanza di trent'anni, una delle poche zone industriali della Puglia comunque in sopravvivenza è quella di Bari-Modugno, che continua ad assorbire un quarto degli addetti al secondario dell'intera regione; quella di Bitonto-Giovinazzo, invece, svolge un ruolo modesto.

La provincia di Brindisi ha conosciuto un processo di sviluppo industriale difficile e sofferto, un processo che ha favorito in qualche modo solo l'*binterland* del capoluogo ed emarginato ulteriormente il resto dell'area provinciale.

Anche il territorio di Capitanata ha vissuto fasi alterne nelle diverse tappe della crescita industriale; meritano di essere segnalate le zone di Foggia e di Manfredonia.

L'estrema provincia salentina, malgrado il numero elevato di zone industriali, continua a collocarsi ai margini del processo di industrializzazione della regione.

Squilibri strutturali sono presenti anche nella provincia ionica, dove prevale nettamente il complesso industriale di Taranto, che si avvale di medie e grandi aziende con significativi elementi di specializzazione.

All'inizio degli anni '80 erano soltanto 5 le zone industriali degne di questo nome: quelle di Bari-Modugno, di Foggia-Incoronata, di Brindisi, di Lecce-Surbo e di Taranto, che assommavano la maggior parte delle attività produttive e degli addetti.

Numerosi fattori hanno contribuito all'accentuazione della tendenza alla polarizzazione industriale: si segnalano, in particolare, la variabilità dei valori del costo del terreno su cui sono stati insediati gli impianti di trasformazione, costo che spesso non tiene conto del rapporto intercorrente tra aree centrali e aree periferiche, la diseguale distribuzione delle infrastrutture primarie e secondarie, il diverso ruolo di attrazione esercitato dalle città pugliesi, il ritardo accumulato nella realizzazione dei piani di urbanizzazione. Inoltre, nel paesaggio industriale pugliese gli spazi da dedicare al verde sono stati sacrificati ed il rispetto dei vincoli imposti dalle servitù militari ha determinato, spesso, scelte non facili. La prospettiva industriale della regione, perciò, sarà quanto mai incerta, specialmente se gli incentivi fiscali e gli aiuti finanziari – come il panorama contabile del paese suggerisce – verranno fortemente ridimensionati. L'attuale fase di sviluppo industriale pugliese deve, quindi, essere considerata come un momento di transizione, perché si avverte l'esigenza di conseguire la realizzazione di un forte e dinamico tessuto produttivo, sostenuto dalle medie imprese, come del resto si è già concretizzato nelle regioni centro-settentrionali.

La distribuzione spaziale degli impianti produttivi dovrà, così, risultare più equilibrata e ridimensionata l'ampiezza delle imprese mastodontiche – è il rimedio suggerito dalla Lieutaud – perché il «troppo grande» oggi sembra non del tutto positivo. Diverse imprese pugliesi, infine, si limitano attualmente all'assemblaggio e al montaggio dei componenti, nonché all'esportazione di materie prime.

Il motore dello sviluppo industriale è, in verità, costituito dalle «zone programmate», nelle quali la parte del leone viene svolta dalle città-capoluogo, con l'emarginazione di vasti tratti di territori da ogni disegno di partecipazione alla crescita economica.

Ogni forma di programmazione su base provinciale – com'era naturale aspettarsi – sembrava voler fornire risultati poco convincenti, ma quello pugliese, invece, secondo l'autrice, ha prodotto benefici apprezzabili sul piano economico e territoriale. Per cui – ammonisce la Lieutaud – è bene insistere nel percorrere la strada intrapresa, perché ormai si deve considerare esaurita soltanto la prima tappa del processo di industrializzazione; la seconda, più difficile e complessa, dirà se il modello di sviluppo pugliese è veramente quello vincente.

E' il caso, ora, di aggiungere alcune brevi riflessioni sul ruolo della manodopera e sulla professionalità dei quadri dirigenti cui attinge l'industria pugliese.

Prima di tutto l'autrice rileva che gli addetti al secondario provengono direttamente o indirettamente dal mondo contadino e che il processo di sindacalizzazione appare lento e stenta a concretizzarsi; inoltre, la manodopera è prevalentemente maschile. La presenza di livelli superiori nelle strutture aziendali è ridotta, perché le scelte e le strategie industriali vengono determinate in sedi extraregionali. I quadri locali, poco numerosi, si limitano spesso a tradurre in pratica le decisioni adottate a distanza dai vertici dirigenziali.

La via pugliese all'industrializzazione, secondo la Lieutaud, rimane, malgrado le profonde contraddizioni che l'hanno caratterizzata, una delle «più grandi imprese mondiali contro il sottosviluppo», che l'autrice non fa discendere da particolari dati del determinismo geografico, ma dagli effetti negativi prodotti dall'evoluzione dell'economia tradizionale che condanna inesorabilmente all'emarginazione le aree depresse quando dimostrano totale incapacità a competere con quelle più evolute.

Quantunque tra il 1950 e il 1975 siano stati creati in Puglia 150.000 nuovi posti di lavoro, la piaga della disoccupazione non è stata ancora debellata e l'emigrazione resta per migliaia di famiglie l'unica via per sottrarsi all'indigenza e al sottosvi-

luppo. Del resto, uno dei pochi traguardi conseguiti dall'industrializzazione pugliese è rappresentato dalla realizzazione dell'asse di sviluppo adriatico, da Foggia a Lecce.

Né si può tacere il dato, giustamente rilevato dalla Lieutaud, secondo il quale i programmatori dello sviluppo industriale pugliese, allo scopo di favorire la crescita complessiva della regione hanno inteso non intervenire in maniera eccessiva nella politica proposta dalle imprese, finalizzata al decollo delle aree deboli; le aziende, dal canto loro, hanno saputo profittare di questa deficienza dei programmatori, riuscendo ad orientare sempre più la legislazione sul Mezzogiorno fino a far coincidere la politica di sviluppo regionale con quella degli interessi aziendali; in tal modo la stessa politica di sviluppo è stata snaturata, mentre sono stati tutelati gli interessi dei forti complessi del Nord e e stranieri, impegnati nel Sud per imporre il loro modello di sviluppo e per curare i loro profitti.

Non deve, pertanto, suscitare meraviglia se le imprese «colonizzatrici» hanno creato impianti che esulano dalle reali esigenze locali, aggravando, per di più, la vita delle deboli aziende tradizionali sulle quali si scaricava il peso delle contraddizioni delle congiunture economiche tradizionali.

Appare, quindi, con chiara evidenza la portata della politica colonialista delle grandi imprese nei confronti del Mezzogiorno, il quale, malgrado i notevoli sforzi, non è riuscito ancora a decollare. Secondo la Lieutaud, i protagonisti della programmazione avrebbero potuto adattare le strategie di sviluppo alla reale domanda delle aree depresse, un'ipotesi che si condivide appieno; purtroppo lo svolgimento del processo non è andato in tale direzione!

Infatti, le nuove iniziative produttive hanno aggravato gli squilibri preesistenti, in quanto in nome del profitto sono state scelte per i nuovi insediamenti soprattutto le aree più favorevoli (le fasce costiere) e sacrificato quelle più disagiate: le prime sono ormai giunte al punto massimo di saturazione, le altre volgono, invece, verso il sentiero della desertificazione.

L'autrice si chiede, ora, se si può ancora intervenire per razionalizzare la grave situazione attuale, frutto - a nostro giudizio - di leggerezza e superficialità. La risposta non può che essere positiva.

Con la soppressione della Cassa per il Mezzogiorno, si aprono nuovi orizzonti nella prospettiva delle aree depresse meridionali, una fase che, per il momento, deve ispirarsi alla riflessione e alla possibilità di ricerca di rinnovate strategie di sviluppo per la Puglia. Le premesse non mancano.

Negli ultimi trent'anni la Puglia ha compiuto passi notevoli lungo la via dell'industrializzazione rispetto alle altre realtà del Mezzogiorno; c'è poi da considerare la particolare posizione geografica della regione, proiettata verso il Mediterraneo orientale e l'Africa settentrionale, spazi geoeconomici che in un prossimo futuro saranno destinati a svolgere nello scenario internazionale un ruolo assai diverso da quello attuale. Su questo disegno la Lieutaud si dichiara ottimista. Non tiene conto, però, della situazione di estrema difficoltà che le industrie pugliesi stanno attraversando. La crisi della siderurgia e della chimica ha fatto esplodere a Taranto e a Brindisi problemi ancora più gravi di quelli che gli insediamenti degli anni '50 e '60 sembravano aver avviato a soluzione. La disoccupazione di ritorno, del resto, non risparmia ormai più alcuna delle aree in cui si evidenzia sempre più che l'apparente crescita aveva radici troppo deboli.

Occorre ripensare, allora, tutto il modello Puglia? E' un interrogativo al quale non è facile rispondere.

INDUSTRIAL PROGRAMMING IN APULIA ACCORDING TO A RECENT WORK. – Starting from a careful and thorough analysis handled by Jacqueline Lieutaud on the industrial development process in Apulia, the author, from the inside of local realities, looks with detached optimism at the expansion perspectives of the whole regional economic framework.

He shares the thesis according to which «Apulia affair» represents not only the example of growth and transformation of economic and social dimensions of the region, but even a model, though full of discrepancies and imperfections, for developing countries.

Although he accepts to a great extent the criticism of the French scholar to the industrial policy and, particularly, to chemical and iron sections, the author wonders with perplexity and scepticism if Apulian affair could be *de facto* a convincing example of economic development to imitate.

Università di Lecce, Dipartimento di Scienze storiche e sociali.